

EDITORIALE

di Gianni Canova



LA CRITICA, DAL POST-ROMANTICO ALL'ECONOMIA

Volevamo provare, una volta tanto, a scambiare le parti. A invertire i ruoli. Volevamo chiedere a coloro che in genere vengono impallinati (registi, attori, produttori di film) di trasformarsi in "impallinatori". E di assumere come bersaglio proprio coloro che di solito impallinano il prossimo (i critici). Non ce l'abbiamo fatta. I registi e gli attori che abbiamo contattato ci hanno det-

care di capire i limiti (e le responsabilità...) della critica stessa, ma anche e soprattutto il ruolo che potrebbe e dovrebbe svolgere per contribuire al rilancio del cinema italiano. Io sono convinto – ad esempio – che una critica all'altezza dei tempi dovrebbe uscire dalla prospettiva puramente estetica e di gusto e provare ad esercitarsi anche sulla dimensione economica e produttiva. Dovrebbe iniziare a intervenire sulle politiche e le linee editoria-

tempo le qualità del film, il fatto che nessuno abbia investito sul talento dei due autori la dice lunga. Quel premio ha la forza di un atto d'accusa: dice la miopia di certe scelte, segnala l'obsolescenza delle procedure e dei modi di produzione e di selezione di tanta parte del cinema italiano, spesso abbarbicato a protocolli e gerarchie di gusto che non riescono più a intercettare le attese, i bisogni e i valori del presente. Certo, una critica capa-



to di no. Chi per timore di "ritorsioni". Chi accampando scarsa conoscenza di quel che scrivono i critici. Chi dicendo che non se la sentiva di adottare e far proprio un metodo (quello che sintetizza il giudizio in pallini e stelline) che non apprezza e non approva. Forse è meglio così. Le pagine che seguono contengono alcune riflessioni sulla critica, forse un po' meno ludiche e divertenti ma – ci auguriamo – utili e interessanti per cer-

li, sulle performance produttive e distributive, sulla qualità dell'esercizio. Dovrebbe essere, in senso pieno, critica cinematografica e non solo filmica. Per dirne una: una critica cinematografica dovrebbe ammettere senza mezzi termini che il prestigioso doppio riconoscimento ottenuto a Cannes dal film *Salvo*, di Fabio Grassadonia e Antonio Piazza, è una sconfitta e non una vittoria del cinema italiano. Il fatto che da noi nessuno abbia visto per

ce di intervenire sulle politiche economiche invece che trastullarsi con le proprie candelle di rabbia o con il trasporto dei propri amorosi sensi dovrebbe declinarsi a partire da paradigmi diversi. E forse non abbiamo davvero la cultura per farlo. Siamo ancora idealisti, post-romantici, tardo-crociani. Non è un caso, del resto, che l'unica materia che non si studia nei nostri licei, oltre al cinema, sia proprio l'economia.



EDITORIALE

01 **LA CRITICA, DAL POST-ROMANTICO ALL'ECONOMIA**
di Gianni Canova



SCENARI

04 **REENSORI AI TEMPI DI TRIPADVISOR**
di Gianni Canova

06 **LE RECENSIONI? LE LEGGIAMO. MA NESSUNO LE AMA. OPINIONI DI:** SERGIO RUBINI, FRANCESCA CIMA, GIORGIO COLANGELI, VIERI RAZZINI, CARLO CRESTO-DINA, ENRICO VANZINA, ISABELLA FERRARI, PUPPI AVATI, VALERIO DE PAOLIS, CARLO VERDONE
di Chiara Gelato e Caterina Taricano

17 **CONTRO LA CRITICA 2.0 LA STRATEGIA DEL RAGNO**
di Flavio De Bernardinis

18 **AL BAR SPORT DEL CINEMA**
di Sara Sagrati

20 **PÉ FA NA RECINZIONE... SOPRATTUTTO BISOGNA VEDÉ ER FIRM**
di Johnny Palomba

22 **L'IMPERO DELLA FRETTA**
di Luca Pellegrini

24 **PER LA CRITICA 2.0 IL WEB? UNO SPEAKER'S CORNER IMMATERIALE**
di Marino Niola

26 **PER LA CRITICA 2.0 IL VOTO? È IRREVERSIBILE**
di Silvio Danese

28 **PRIMA SERATA DI SAPORE STATUNITENSE**

29 **TITOLI ITALIANI RECENTI, UNA QUOTA MODESTA**

30 **PALINSESTO NOTTURNO PER I NOSTRI REGISTI**

31 **CHECCO ZALONE NELLA TOP TEN**

32 **CINEMA DECISIVO PER L'OFFERTA DELLE TV TEMATICHE**



NUMERI
di Unità di Studi congiunta DG Cinema/ ANICA

24 **UN PERCORSO COMUNE IN TRE PUNTATE. IL CINEMA IN TELEVISIONE**

25 **PERCHÉ IL DECRETO SULLE QUOTE DI PROGRAMMAZIONE E DI INVESTIMENTO**

26 **I CANALI GENERALISTI PREFERISCONO IL FILM AMERICANO**

27 **TERZE RETI PIÙ ATTENTE AL PRODOTTO NAZIONALE**

28 **PRIMA SERATA DI SAPORE STATUNITENSE**

29 **TITOLI ITALIANI RECENTI, UNA QUOTA MODESTA**

30 **PALINSESTO NOTTURNO PER I NOSTRI REGISTI**

31 **CHECCO ZALONE NELLA TOP TEN**

32 **CINEMA DECISIVO PER L'OFFERTA DELLE TV TEMATICHE**



34 COSA MI PIACE DEL CINEMA ITALIANO

CHRISTOPH GRÖNER
di Rossella Rinaldi



36 INNOVAZIONI ITALIAN 3D

UNA NOVITÀ VECCHIA QUANTO IL CINEMA. ANZI DI PIÙ
di Andrea Guglielmino

8½
NUMERI, VISIONI E PROSPETTIVE DEL CINEMA ITALIANO

Mensile d'informazione e cultura cinematografica

Iniziativa editoriale realizzata da Istituto Luce-Cinecittà in collaborazione con ANICA e Direzione Generale Cinema

Direttore Responsabile
Giancarlo Di Gregorio

Direttore Editoriale
Gianni Canova

Vice Direttore Responsabile
Cristiana Paternò

Capo Redattore
Stefano Stefanutto Rosa

In Redazione
Carmen Diotaiuti
Andrea Guglielmino

Coordinamento redazionale
DG Cinema
Andrea Corrado

Coordinamento editoriale
Nicole Bianchi

Hanno collaborato
Paolo Bertetto, Silvio Danese, Flavio De Bernardinis, Giorgio Diritti, Chiara Gelato, Aldo Grasso, Frédéric Maire, Marino Niola, Valerio Orsolini, Johnny Palomba, Luca Pellegrini, Giuseppe Piccioni, Ivan Quaroni, Ilaria Ravarino, Rossella Rinaldi, Sara Sagrati, Caterina Taricano, Micaela Taroni

39 **MA QUANDO CI LIBEREREMO DEGLI OCCHIALINI?**
di Ang

41 **IGINIO STRAFFI**
di Ang

42 **INTERVISTA A DARIO ARGENTO**
di Ang

43 **5 REGISTI ITALIANI: ESPERIENZE STEREOSCOPICHE**
INTERVISTE A: I MANETTI BROS, FAUSTO BRIZZI, CLAUDIO INSEGNÒ, LAURA BISPURI, ZAPRUDER
di Nicole Bianchi



CINEMA ESPANSO

48 **ITALIAN NEWBROW: UN'ARTE DI LARGHE INTENSE**
di Ivan Quaroni

52 **POP-CINEMA: LA SETTIMA ART**
di Nicole Bianchi

53 **UN SOGNO FORTUNATO**
di Valerio Orsolini

54 **ALLEN AL TEATRO ANTICO, VERDONE AL SAN DOMENICO**
di Stefano Stefanutto Rosa



NEL MONDO

55 **ETTORE SCOLA, NELLO SPECCHIO DI FEDERICO**
di Cristiana Paternò

58 **IL DIARIO DA TOKYO DI PICCIONI SAN**
di Giuseppe Piccioni



POLEMICHE PRO E CONTRO L'ENTERTAINMENT

60 **ELOGIO DEL DIVERTIMENTO**
di Paolo Bertetto

61 **EPPURE LO SPETTACOLO DETTA IL CONSENSO**
di Gianni Canova



FOCUS

63 **IL CASO SVIZZERA**

64 **TUTTI PER UNO, UNO PER TUTTI**
di Micaela Taroni

67 **MA ESISTE DAVVERO IL CINEMA SVIZZERO?**
di Frédéric Maire



GEOGRAFIE

70 **LA GRANDE BELLEZZA. DI ROMA**
di Nicole Bianchi



IL MARKETING DEL CINEMA ITALIANO

72 **LA FINE DELLA MEZZA STAGIONE**
di Ilaria Ravarino



INTERNET E NUOVI CONSUMI

74 **TI RACCONTO UNA STORIA IN 6 SECONDI. DAL MICROBLOGGING AI MICROFILMATI**
di Carmen Diotaiuti



PUNTI DI VISTA

76 **THIS IS THE END**
di Aldo Grasso

78 **FILM BUONI DA MANGIARE**
di Giorgio Diritti



80 BIOGRAFIE

Progetto Creativo
190novanta communication partners

Creative Director
Bruno Capezzuoli

Designer
Giulia Arimattei, Matteo Cianfarani, Valeria Ciardulli, Lorenzo Mauro Di Rese, Simona Merlini

Stampa ed allestimento
Arti Grafiche La Moderna
Via di Tor Cervara, 171
00155 Roma

Distribuzione in libreria
Joo Distribuzione
Via F.Argelati,35
Milano

Registrazione
presso il Tribunale di Roma n° 339/2012 del 7/12/2012

Direzione, Redazione, Amministrazione
Istituto Luce-Cinecittà Srl
Via Tuscolana, 1055 - 00173 Roma
Tel. 06722861 fax: 067221883
redazione@8-mezzo.it

Chiuso in tipografia il 1/7/2013



SCENARI Critica alla critica

Recensori ai tempi di Tripadvisor

di Gianni Canova

Quello che un tempo era un popolo di eroi-poeti-santi-navigatori è diventato un popolo di Giudici, di Pubblici Ministeri, di accigliati Critici.

Ma quanti fra le migliaia di blogger, redattori, grafomani e collaboratori di siti, che si occupano di cinema, hanno provato a inventare forme di intervento critico innovative e più in sintonia con il web?

Lei è sulla trentina, lui sui quaranta. Abbigliamento finto casual. Aria un po' snob da salotto milanese. Sono al tavolo del ristorante accanto al mio. Lei ha accanto un iPad, lui un taccuino di carta. Ogni volta che il cameriere si avvicina, scribacchiano qualcosa. Ad ogni portata, dopo ogni boccone, prendono appunti. Giudicano. Recensiscono. A un certo punto, lei sussurra a lui: "Non riesco a trovare un pretesto per stroncarli". E il viso si modella in una smorfia di disappunto. Ai tempi di Tripadvisor, la critica funziona così. Diventa una professione di massa. Si applica ai gesti e agli atti del quotidiano. Ed è smaniosa di emettere giudizi. Rinuncia al piacere del consumo (di un cibo come di un film) per sostituirlo con il piacere del giudizio. Della sentenza. Della condanna. Quello che un tempo era un popolo di eroi-poeti-santi-navigatori è diventato un popolo di Giudici,

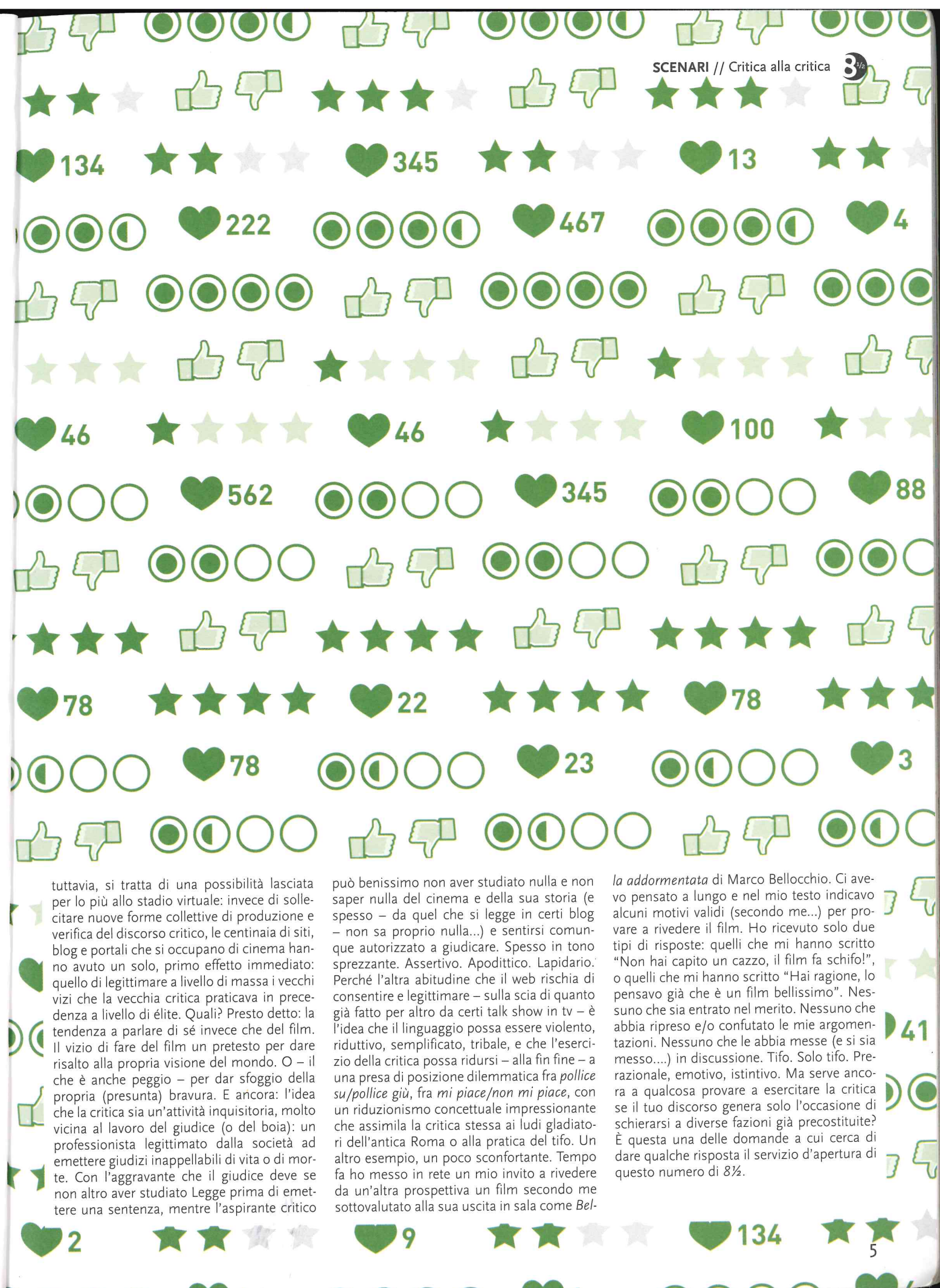
di Pubblici Ministeri, di accigliati Recensori. Ma quanti fra le migliaia di blogger, redattori, grafomani e collaboratori di siti che si occupano di cinema hanno provato a liberarsi dal logocentrismo della critica tradizionale e a inventare forme di intervento critico più in sintonia con le possibilità espressive, decostruttive e comunicazionali consentite dal web? In quanti stanno provando a innovare le vecchie procedure della critica blasonata e un po' blasè? Io temo molto pochi. Temo che l'avvento della critica 2.0 sia – per ora – ancora e soprattutto un'occasione sprecata. Perché? Provo a rispondere con un esempio. Tempo fa mi è capitato di cercare in rete qualcosa su un film recente, remake di un importante western della fine degli Anni Sessanta. Speravo di trovare ciò che né sui giornali/riviste né in tv avevo trovato (e che forse nei vecchi media non potevo trovare): un'analisi comparata. Per esempio i due incipit messi uno accanto

all'altro, fatti stridere visivamente uno sull'altro, magari con una voice over (la Voce del Critico) che glossasse, alludesse, depistasse, ipotizzasse... Niente di niente. Nient'altro che testicoli improvvisati e imparatici, per lo più scopiati nella forma della recensione o della videorecensione (l'unica che sembra galvanizzare la rete): cioè due modi di espressione della critica evidentemente parassitari nei confronti delle vecchie forme elaborate rispettivamente sulla carta stampata o in tv. Come dire: lo "specifico" della rete non produce nulla di specifico nell'ambito della critica cinematografica. Non solo: il web 2.0, proprio per la sua natura social, parrebbe il medium più adeguato a sollecitare una pratica critica il più possibile vicina all'idea di "circolo ermeneutico", o a quella comunità interpretante che solo nella condivisione di pensieri e linguaggi riesce a diventare produttrice di senso. Anche in questa prospettiva,

tuttavia, si tratta di una possibilità lasciata per lo più allo stadio virtuale: invece di sollecitare nuove forme collettive di produzione e verifica del discorso critico, le centinaia di siti, blog e portali che si occupano di cinema hanno avuto un solo, primo effetto immediato: quello di legittimare a livello di massa i vecchi vizi che la vecchia critica praticava in precedenza a livello di élite. Quali? Presto detto: la tendenza a parlare di sé invece che del film. Il vizio di fare del film un pretesto per dare risalto alla propria visione del mondo. O – il che è anche peggio – per dar sfoggio della propria (presunta) bravura. E ancora: l'idea che la critica sia un'attività inquisitoria, molto vicina al lavoro del giudice (o del boia): un professionista legittimato dalla società ad emettere giudizi inappellabili di vita o di morte. Con l'aggravante che il giudice deve se non altro aver studiato Legge prima di emettere una sentenza, mentre l'aspirante critico

può benissimo non aver studiato nulla e non saper nulla del cinema e della sua storia (e spesso – da quel che si legge in certi blog – non sa proprio nulla...) e sentirsi comunque autorizzato a giudicare. Spesso in tono sprezzante. Assertivo. Apodittico. Lapidario. Perché l'altra abitudine che il web rischia di consentire e legittimare – sulla scia di quanto già fatto per altro da certi talk show in tv – è l'idea che il linguaggio possa essere violento, riduttivo, semplificato, tribale, e che l'esercizio della critica possa ridursi – alla fin fine – a una presa di posizione dilemmatica fra *pollice su/pollice giù*, fra *mi piace/non mi piace*, con un riduzionismo concettuale impressionante che assimila la critica stessa ai ludi gladiatori dell'antica Roma o alla pratica del tifo. Un altro esempio, un poco sconcertante. Tempo fa ho messo in rete un mio invito a rivedere da un'altra prospettiva un film secondo me sottovalutato alla sua uscita in sala come *Bel-*

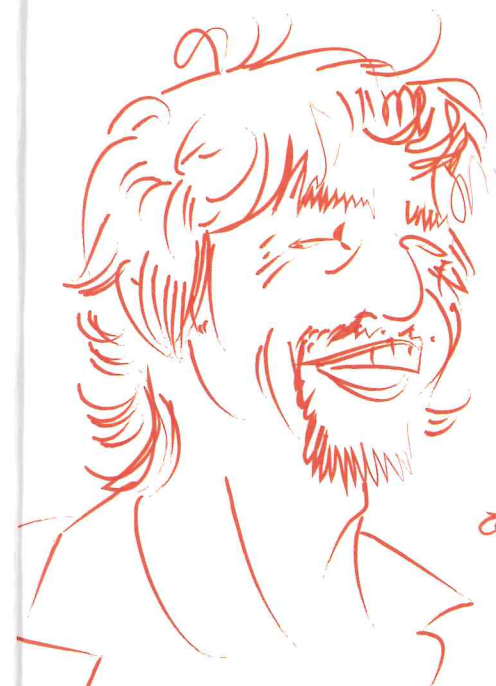
la addormentata di Marco Bellocchio. Ci avevo pensato a lungo e nel mio testo indicavo alcuni motivi validi (secondo me...) per provare a rivedere il film. Ho ricevuto solo due tipi di risposte: quelli che mi hanno scritto "Non hai capito un cazzo, il film fa schifo!", o quelli che mi hanno scritto "Hai ragione, lo pensavo già che è un film bellissimo". Nessuno che sia entrato nel merito. Nessuno che abbia ripreso e/o confutato le mie argomentazioni. Nessuno che le abbia messe (e si sia messo...) in discussione. Tifo. Solo tifo. Pre-razionale, emotivo, istintivo. Ma serve ancora a qualcosa provare a esercitare la critica se il tuo discorso genera solo l'occasione di schierarsi a diverse fazioni già precostituite? È questa una delle domande a cui cerca di dare qualche risposta il servizio d'apertura di questo numero di 8½.



Le recensioni? Le leggiamo. Ma nessuno le ama.

a cura di Chiara Gelato e Caterina Taricano

Abbiamo chiesto a dieci protagonisti del cinema italiano (registi, attori, produttori e distributori) di dire la loro sulla critica rispondendo a una serie di semplici domande. Legge le recensioni o le ignora? Cosa apprezza del lavoro dei critici e cosa invece detesta? Pensa che blog, social network e critica 2.0 possano essere (più) utili ai film e alla loro vita artistica e commerciale? C'è qualche modello del passato che considera esemplare? Abbiamo scoperto che le critiche sono lette da tutti, e con grande attenzione, ma nessuno le apprezza. Abbiamo scoperto anche che in passato le cose andavano molto meglio. Però quasi nessuno ha voluto "giustiziare" i critici dei principali quotidiani dando per una volta le stelline a loro.



Sergio
Rubini

regista e attore

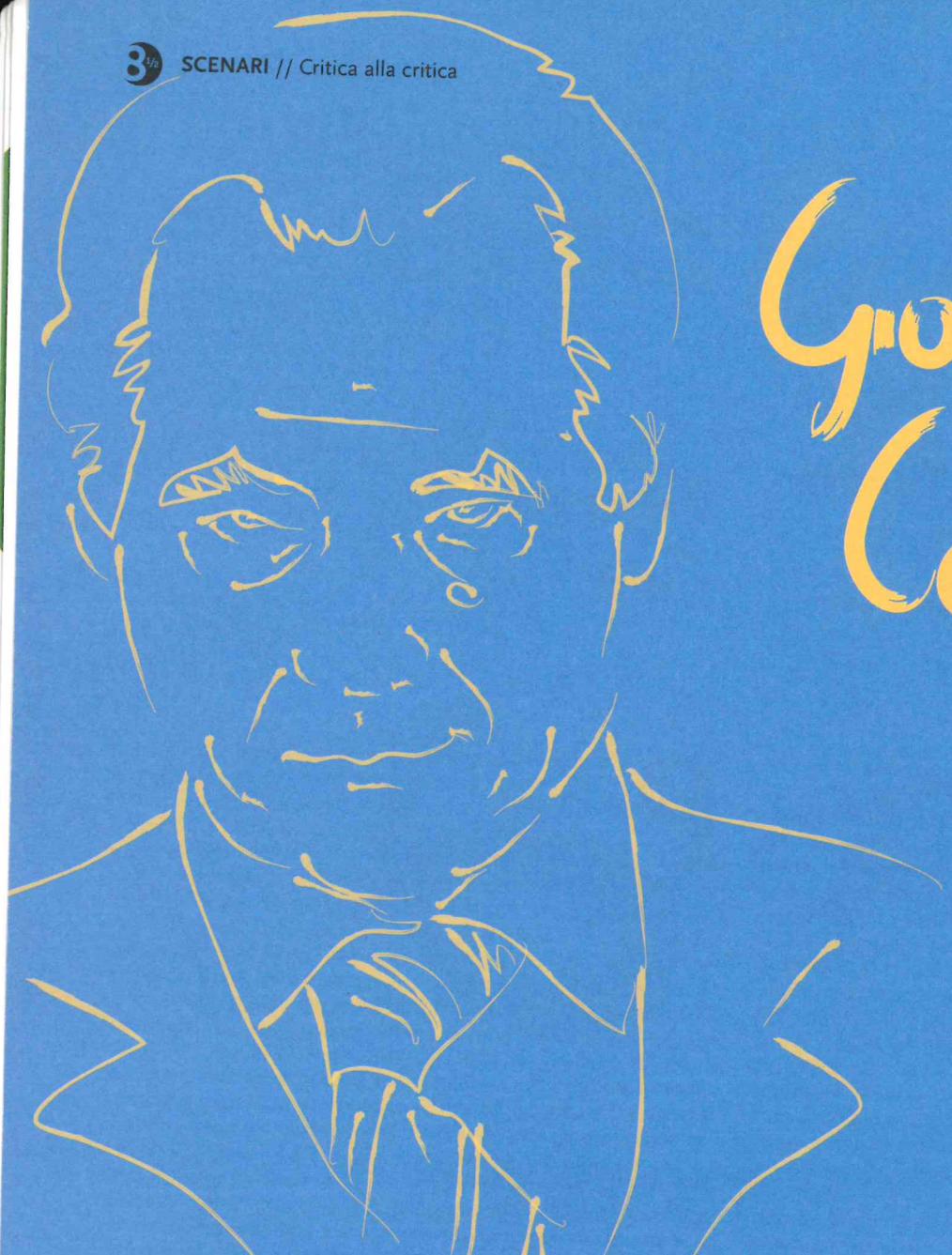


produttrice
IndigoFilm
Francesca
Cima

Ho sempre ingaggiato un rapporto segreto con il recensore, spesso a sua insaputa. Da anni conservo un'agenda con una scheda su ogni critico, perché per tenere conto di un parere bisogna considerare autorevole il proprio interlocutore. Le opinioni dei critici, anche quelle dei detrattori, mi interessano quando vengono da personaggi coerenti, preparati. Se le recensioni sono lucide ne tengo conto e quando toccano nervi scoperti, deposte le armi, ne faccio tesoro: in quei casi trovo che il rapporto con chi scrive sia proficuo. Perché una critica di valore (e con "critica" intendo un genere letterario, un'analisi approfondita in cui il film viene sviscerato in ogni sua parte) porta a fare un ragionamento, lo stesso che puoi fare con un analista. Il rapporto con un pezzo deve essere sempre dialettico: quando una critica è una porta chiusa in faccia non serve a nessuno, né al regista né allo spettatore. Un giudizio laconico, una stroncatura di poche righe o le faccette di certi quotidiani non mi interessano. Sintesi e leggerezza raccontano l'assenza di un pensiero e quando impongono il loro ritmo, la critica smarrisce il suo senso, rendendo tutto prodotto, schiuma. Lo stesso vale per i dizionari di cinema, anche se in quei casi l'essenzialità appare più giustificata, perché hanno il compito di catalogare l'esistente. Sui film del presente la stessa sintesi è più pericolosa. E poi c'è da dire che alcuni giornali hanno abdicato interamente al colore, al talk show. Sul "Corriere della Sera" Mereghetti ha saputo salvaguardare questo spazio, come anche Ferzetti sul "Il Messaggero" o le firme del "Sole 24 Ore" e "Il Fatto Quotidiano". Non "la Repubblica". Detto questo, credo che alcuni film possano ancora trovare nella critica un veicolo divulgativo. Penso al cinema d'autore, ma anche a un certo cinema che non è ancora diventato prodotto, che non è classificabile e ha bisogno di un passaparola che possa diffonderlo in certi ambienti, inserendolo nel solco di quelle che noi chiamiamo tendenze. In questi casi la critica assolve a un compito preciso. Ma non sono rare le volte in cui il giudizio risente di qualcosa che esula dal film: esiste una certa avversione alla dimensione più astratta, un certo sospetto nei confronti della poesia, della commedia se non sufficientemente amara, un'insofferenza per il lieto fine. Anche il critico non è avulso dai vezzi della sua professione, oltre che dalle tendenze del paese in cui vive. Quando in Italia l'industria del cinema si è ristretta, la critica ha contribuito a circoscrivere il mercato a un solo genere, concorrendo ad affossare un'offerta variegata (e quindi sana). Ma questa è una storia vecchia, purtroppo ancora tristemente attuale. Bisognerebbe fare un festival della critica per comprenderne le tendenze e gli orientamenti. C'è una tale paccottiglia su internet che è difficile districarsi. Io farei una sorta di censimento di tutto quello che c'è: sarebbe utile per orientarsi e anche per capire meglio quel che accade. **C.G.**

Prima di fare la produttrice anche io mi sono interessata di critica. Ero molto giovane e scrivevo per alcuni giornali locali di Pordenone. D'altronde ho studiato storia del cinema e questo settore mi ha sempre affascinato moltissimo. Devo ammettere che dai tempi in cui ero una semplice studentessa a oggi le cose sono un po' cambiate. E anche la figura del critico si è modificata. Ahimè in peggio. Il primo dei grandi problemi che hanno i critici di questi tempi è lo spazio. Loro stessi mi dicono che spesso nei giornali non riescono a proporre le cose che vorrebbero perché devono essere concisi e poi perché quello che una volta si chiamava il "colore" ha preso moltissimo piede nelle pagine riservate agli spettacoli, talvolta costruite solo su quello. Da questo fatto deriva quindi un problema ancora maggiore, che è quello di fare un po' troppa confusione con i prodotti, mettendo insieme film che hanno un'origine e anche un tipo di lavorazione completamente diversa, che porta ad utilizzare gli stessi criteri per valutare una commedia o un film d'autore. In questo senso voglio citare un caso di un film molto poco compreso: *Il gioiellino* di Andrea Molaioli, in cui in molti si sono solo limitati a dire "mi piace", "non mi piace", ma soprattutto qualcuno ha anche sostenuto che non si erano fatte ricerche o che quello raccontato non fosse accaduto veramente. Ecco, questo è un esempio non solo di quanto sia superficiale ormai la critica ma anche di quanto sia spaesata. Per quel film abbiamo fatto ricerche di anni e io ancora non capisco a che titolo certa gente, senza nemmeno informarsi, si sia permessa di criticarlo con queste motivazioni. Forse bisognerebbe reintrodurre una materia che quando appunto studiavo storia del cinema si occupava dei modi di produzione e che oggi aiuterebbe molto la critica a togliersi dal pantano del mero giudizio personale sul film. Ci vorrebbe un nuovo Alberto Farassino: era il mio mito, davvero un altro modo di intendere la critica rispetto a oggi. La sua figura rispecchiava un periodo in cui si cercava di dare degli strumenti veri per analizzare un film, di non limitarsi a dire alla ventesima riga se il film era bello o brutto. Si cercava di approfondire anche attraverso il dibattito, che ora non c'è più. Adesso non si riesce nemmeno più a litigare davvero. A me piacerebbe avere dei conflitti maggiori con chi scrive, scontrandomi anche duramente sul giudizio o sulla lettura di un film. Purtroppo invece oggi l'orizzonte è molto povero in questo senso. **C.T.**

 indigo film



Giorgio Colangeli

colangeli

Devo fare una premessa: io non leggo quasi mai le critiche perché da tempo non leggo i giornali. È un atteggiamento che può sembrare snob o emotivo, ma ha un suo fondamento. Mi era capitato in passato di leggere qualche articolo di divulgazione scientifica e di accorgermi quanto fossero approssimativi: lo dico a ragion veduta, io sono laureato in fisica. Mi sembravano più frutto del condizionamento che non della voglia di informare. E allora mi sono chiesto: ma quando scrivono di qualche cosa che non conosco, come faccio a capire se anche lì non mi raccontano delle storie? La critica spesso è sciatta e superficiale, ma non è colpa dei critici. Penso sia colpa di come viene organizzato il lavoro. Un attore come me i critici li incontra solo alle conferenze stampa, quindi in occasione della promozione dei film. E lì non c'è dibattito: la riuscita o no di una conferenza stampa sta nella capacità di impatto che è stata messa in campo, da quanto si è

riusciti a coinvolgere i critici e a essere loro simpatici. La critica invece potrebbe essere molto importante, soprattutto per il cinema. Io vengo dal teatro, lì se non altro hai un riscontro diretto, sai se la sala ha riso o pianto nei momenti giusti. Al cinema io adoro quando c'è il dibattito dopo il film, perché lì puoi percepire cosa è passato del lavoro che hai fatto. Ma visto che di queste occasioni non ce ne sono troppe, la critica potrebbe essere uno stimolo dialettico per chi ha fatto il film. A me piacerebbe potermi incontrare, magari una volta al mese, con i critici e discutere con loro, avere consigli che siano svincolati dalla necessità di parlare di questo o quel film. Una sorta di accademia platonica. Mi irrita molto il fatto che, soprattutto a Venezia, ci sia della critica che stronca a priori un film perché è italiano. È un atteggiamento che è frutto di un forte provincialismo culturale dal quale siamo affetti e che si sintetizza nel noto detto "Nemo propheta in patria". Ma forse c'è anche di più, e per spiegarlo fino in

fondo sarebbe necessaria la psicoanalisi. Per me il critico più importante è stato Tommaso Chiaretti, che era un critico teatrale capace di restituire non solo il suo giudizio ma anche la cronaca di quanto aveva visto, della serata cui aveva partecipato. Per quanto riguarda internet e i social network, credo siano una realtà importante alla quale bisognerebbe però arrivare con un percorso di formazione. Se no i milioni di critici su Facebook sono solo un regalo alla "presunzione di autorità", che è un male molto diffuso soprattutto tra le persone ignoranti. **C.T.**

Vieri Razzini



*destabilizzare
Teodora*

Non si può dire che la critica italiana goda di buona salute. Le riviste specializzate diventano sempre più elitarie, mentre i quotidiani sono portavoce di un pensiero povero e piatto. Gran parte dei giornali italiani dedicano spazi enormi al colore, cosa che sulle pagine di quelli stranieri non capita. Da un lato non si fa altro che protestare contro l'appiattimento della cultura e la poca considerazione per il settore, ma quando è ora di agire si aderisce in piena regola al sistema berlusconiano, come quando si assegnano i pallini, che è una pratica terribile perché lo spettatore prima di decidere se vedere un film conta quelli, senza sforzarsi di andare a leggere cosa dica l'articolo in questione. Ma l'impovertimento della critica è anche dovuto alla considerazione che si ha del cinema: una specie di Cenerentola delle arti. Il discorso serio, saggistico, è sempre meno frequente, tanto che si pubblicano sempre meno libri di cinema, perché non ottengono

mai attenzione o lanci importanti. È come se il cinema non fosse preso seriamente nemmeno dagli stessi professionisti del settore. Un'altra grande carenza è quella relativa alla possibilità di fruire in sala dei grandi classici. Con la Cineteca Nazionale abbiamo aspettato decenni per avere un cinema di 48 posti, quando la Cinémathèque Française ha tre sale e una programmazione 365 giorni l'anno, come il British Film Institute. Da noi c'è la Cineteca di Bologna, molto attiva, ma il singolo non fa testo. Ci vorrebbe una rete. Se questa manca è anche perché è venuto meno il senso della cultura cinematografica nel suo significato più profondo. Non c'è più nessuno che abbia un'idea precisa di cinema, che si sforzi di capirne il linguaggio: ormai si parla solo di contenuti, e nelle recensioni è difficile trovare commenti articolati a riguardo. Forse molti critici non sono più preparati come quelli della vecchia generazione e trasmettono la sensazione di avventurarsi in una materia che non sanno dominare. Poi c'è

il discorso degli stessi cineasti: alcuni sono dei cinéphile appassionati, ma altri sanno poco o niente. È come trovarsi di fronte a qualcuno che vuole fare lo scrittore ma ha letto due libri in vita sua. Poi mi dispiace che in tv non si facciano più i cicli dedicati ai vecchi film. Quando lavoravo in Rai c'era almeno un appuntamento settimanale che permetteva di vedere film d'essai organizzati per cicli, per non dare in pasto alle persone solo filmoni spettacolari o di genere. Ancora oggi la tv potrebbe continuare a dare una grossa mano al cinema, ma è evidente che non c'è volontà o capacità di farlo. **C.T.**

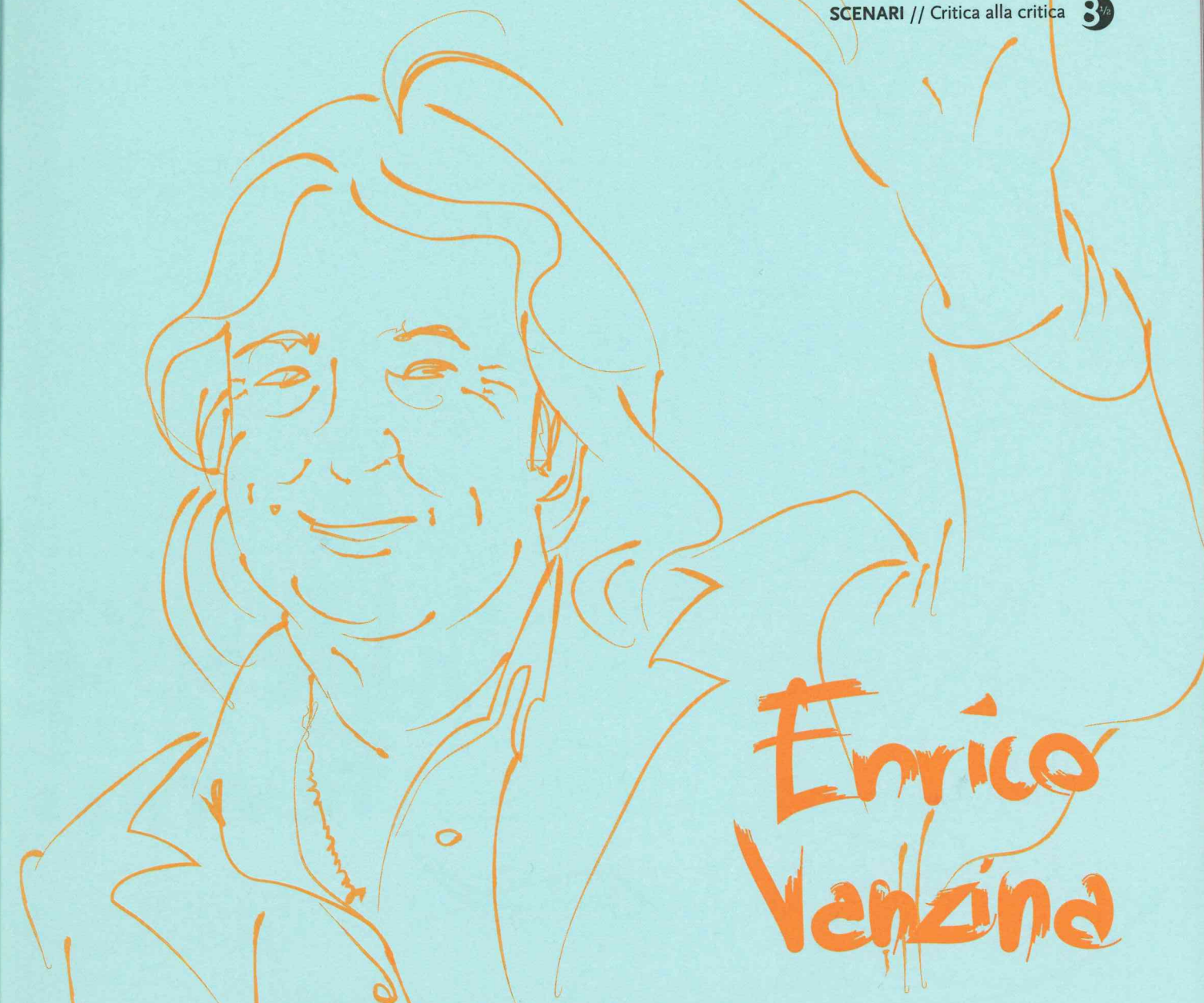
TEODORA FILM



Leggio avidamente le recensioni dei film che ho prodotto. Perché, c'è qualche produttore che sostiene di non leggerle? Ma non ci avete mai visti la mattina dopo, sui tavoli della colazione ai festival, affannati ad aprire i giornali, a smanacciare sugli iPad, a contare le stellette, tutti ingrigniti se ci hanno detto contro? Fino a pochi anni fa una critica poteva contribuire a cambiare il destino di un film. Ora non più. Come se in Italia si fosse perso il contatto con il pubblico più curioso, quello che nutre (non solo in senso economico) il nostro lavoro. Ma non è un problema solo del cinema. Recentemente ho parlato con tre direttori di case editrici importanti che ripetono la stessa cosa: "Pubblico un titolo, sono sicuro che esistono i lettori, decine di migliaia, a cui quel libro interessa, ma non so come farglielo sapere ... non ho più i canali". Si è lacerata la rete diffusa che trasmetteva messaggi, creava gruppi di interesse e che, ancora più importante, ci rimandava stimoli

per crescere e fare meglio. La critica servirebbe anche a questo, ma non ce la fa più. A volte si ha l'impressione che la critica stia sulla luna. 8½ spara in copertina "Chi ha paura del cinema commerciale?" ... ma quando mai? Siamo intasati di spazzatura copia-incolla fatta soltanto per acchiappare gli ultimi spettatori come la carta moschicida. La logica che guida le scelte è da macellai, altro che commerciale! "Lu pilu" è il prodotto colto per il pubblico di sinistra!!! In tutto ciò la tragicommedia è che stiamo devastando il mercato senza manco farci i soldi!! Ma i critici cosa vedono? Blog e social network per ora sono passaparola a pioggia, più diffusi ma non so quanto penetranti. Una reale, competente strategia per promuovere un film usando questi strumenti ancora non l'ho vista. Ho come l'impressione che si dovrebbero rivoltare le cose: la rete non serve per parlare ma per ascoltare, ascoltare lo spettatore curioso ed esigente che ci tiene in vita. Solo che imparare

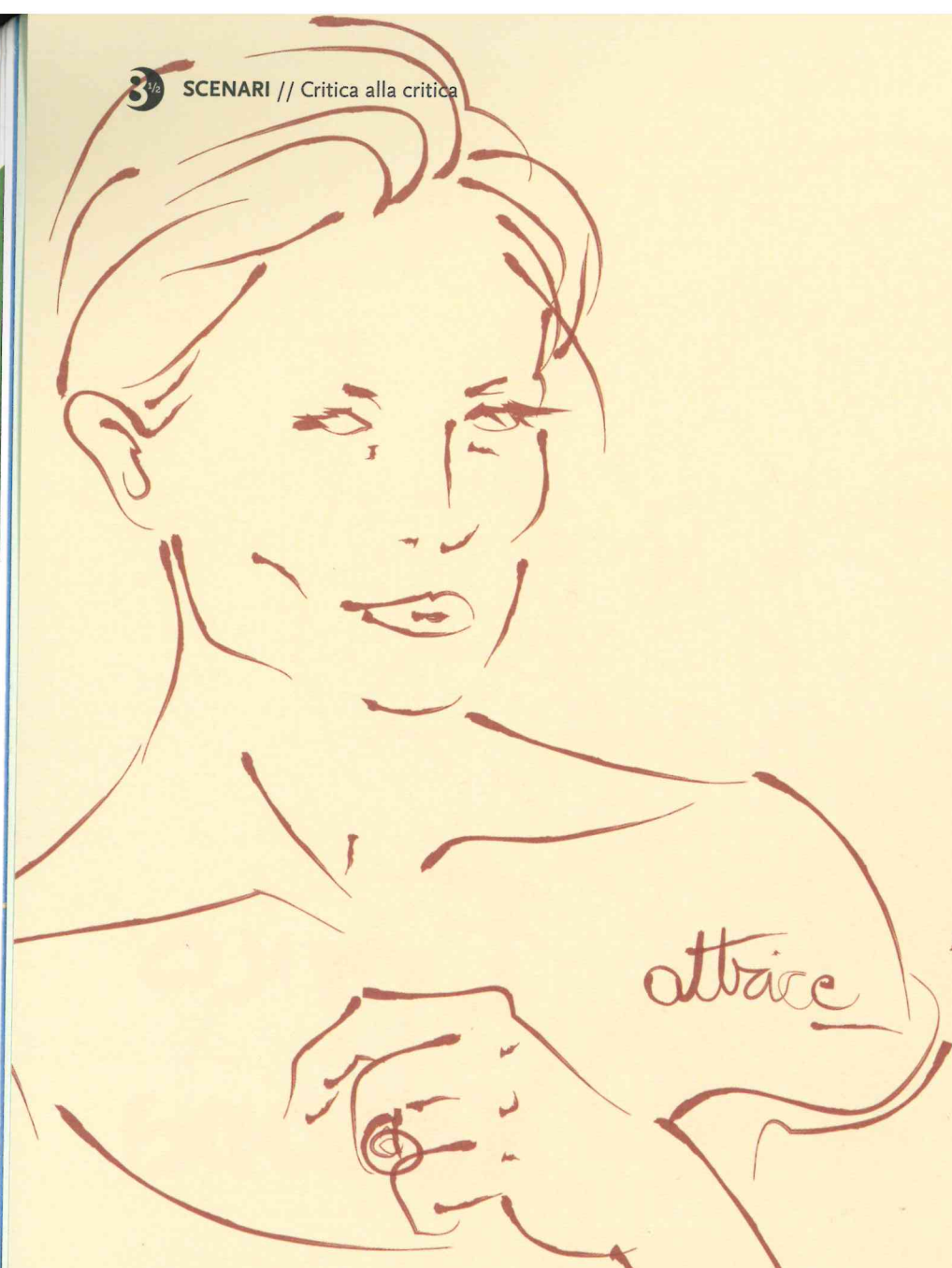
ad ascoltare è difficile, si fa prima a parlare. L'associazione tedesca dei critici cinematografici impone ai suoi membri di partecipare ai festival interamente a proprie spese (o della testata che rappresentano) e di non accettare inviti a cene o feste organizzate per promuovere film. Esagerato? Eh, vabbè ... son crucchi. Da noi invece ci sono critici a libro paga dei produttori: leggono copioni, fanno consulenze, a volte addirittura scrivono sceneggiature. E se glielo fai notare cadono dalle nuvole. Forse se la critica fosse un po' più severa con se stessa sarebbe più influente, o no? Sarebbe rivoluzionario se qualcuno tra i giovani critici cominciasse a interessarsi seriamente di produzione, si sforzasse di capire e divulgare i meccanismi economici, le spinte e contropunte di potere che rendono possibile un film e che stanno ammazando la biodiversità del cinema italiano. Sarebbe una chiave di lettura potentissima, si capirebbero tante cose. Ma credo che lo scioglierebbero nell'acido. **C.G.**



Leggere le recensioni dei film è fondamentale per chi fa il mio mestiere, perché significa essere sempre informati sull'opinione di chi si interessa al tuo lavoro. E poi lo considero un segno di rispetto. In Italia purtroppo però la maggior parte delle critiche sono superficiali, ideologiche, frutto del pregiudizio, o ancora peggio, strumentali. Sono pochi i critici che sanno fare bene il loro lavoro, che sanno essere costruttivi. In generale si è un po' perso il senso della misura: si esalta, si distrugge un film basandosi solo sul gusto personale - al punto che ormai un giudizio si può esprimere attraverso l'assegnazione di ridicoli pallini - e si ha l'impressione di essere allo stadio, dove ognuno tifa quello che gli pare. E questo non va bene perché non si va a fondo e non serve a nessuno, neanche allo spettatore che dovrebbe essere il primo destinatario della critica. I critici di oggi, sempre troppo chiusi nelle loro posizioni, dovrebbero prendere spunto dai grandi esempi del pas-

sato, come Alberto Moravia. Lui è stato il più grande di tutti, non dava mai giudizi, e delle opere analizzava soprattutto il tema. Adesso invece è una corsa continua a massacrare i film per sentirsi potenti e fare carriera. Siamo arrivati al punto che i critici spesso cercano di capire se un film avrà successo, per poter storcere il naso, per non essere d'accordo con il pubblico, per spingere invece pellicole che sono andate male in sala con critiche roboanti, senza nessuna volontà di spiegare a questi autori che anche lo spettatore ha la sua importanza. Ma questo dipende anche da un altro fattore, ben più grave: in Italia una parte del cinema è finanziato dalle istituzioni pubbliche e spessissimo questo cinema non ha un grande successo. E allora, per giustificare degli investimenti anche molto importanti andati male, si tira in ballo l'ipotetico e incompreso valore artistico dell'opera che non ha incassato. Tutto questo dando giustificazioni imbarazzanti che servono a salvare prima di tutto delle situazioni industriali.

Per quanto riguarda me e mio fratello, abbiamo sempre avuto un rapporto altalenante con la critica: all'inizio siamo stati supportati poi, appena abbiamo avuto successo, bastonati. Però ci sono stati professionisti con cui abbiamo sempre avuto un ottimo rapporto, di grande dialettica, come Steve Della Casa, Enrico Magrelli o Alberto Crespi, persone che hanno sempre fatto questo lavoro senza la puzza sotto al naso: lo snobismo è un'altra caratteristica tipica di questo mestiere, che ora ha contaminato anche il web. Lì però è ancora più difficile districarsi perché è il terreno del tiro al bersaglio, della condanna senza appello, del giudizio sparato a zero con un semplice clic. **C.T.**



Isabella Ferrari

Come attrice sono al servizio del pubblico. E sono certa che la critica, quella importante, interferisca nel rapporto di noi interpreti con gli spettatori. Penso a firme come quelle di Roberto Escobar, Natalia Aspesi o Paolo Mereghetti. Oggi però conta moltissimo il passaparola virtuale, non c'è più solo la critica, ma la rete in cui ognuno può aprire dibattiti in tempo reale. Così avviene che chiunque possa interferire nel destino di un film. Ci sono molti casi di titoli stroncati dalla stampa che con un buon passaparola vanno bene al botteghino. La critica è importante per la nostra sensibilità di artisti (ci sono delle recensioni, come quelle di Franco Cordelli per il teatro o della Aspesi per il cinema, che mi sono rimaste nel cuore), ma non è più decisiva o dominante per il gradimento del pubblico come in passato. Perché non è più l'unica fonte di informazione sul film. Io ci casco benissimo in questo servizio, perché sono stata spesso oggetto di critiche

per i ruoli che ho interpretato. Come nel caso di *E la chiamano estate* di Paolo Franchi, su cui molti giornalisti - a cominciare dalla proiezione stampa del film al Festival di Roma - si sono accaniti con una violenza ingiustificata che mi ha profondamente ferita. L'ho trovato molto scorretto: si può essere feroci nelle critiche, ma questa è una mancanza di rispetto per il lavoro degli altri. Quella volta non sono bastati i premi per risollevarlo il malessere provocato dalle reazioni della stampa. Ci sono critici decisamente conformisti in Italia, che stroncano un cinema che rischia, salvando poi con benevolenza sospetta film mediocri che hanno il solo merito di non osare e quindi di non dare fastidio a nessuno. Non ho voglia di fare nomi nello specifico, ma devo dire che in alcuni casi siamo in presenza di sfondatori di porte aperte, feticisti del trash che vivono nel web e affossano qualsiasi film che abbia un pensiero dietro, forse perché non arrivano a capirlo. Questa è una delle componenti della critica (se così

vogliamo chiamarla), non l'unica fortunatamente. Appartiene all'universo del web: sulla carta stampata ci sono forse più remore nel dare giudizi, mentre sulla rete si parla a ruota libera. È una storia che avevo già vissuto con *Caos calmo*. In questo Paese si tende a gridare allo scandalo con troppa facilità: la critica italiana ha ceduto al conformismo, al bigottismo. Un bigottismo che ho vissuto in prima persona. Lars von Trier ha diretto una pellicola decisamente pornografica (*Nymphomaniac*, ndr) con un cast importante: non riesco ad immaginare la critica francese scatenata contro il film per via di un nudo o una scena forte. **C.G.**

Pupi Avati regista



Mi sono da sempre avvantaggiato della presenza di mio fratello Antonio, grande divoratore di giornali, tanto da avere una copertura totale delle critiche all'uscita di ogni mio film. Un patto muto tra noi fa sì che lui da anni mi celi le recensioni più dolorose. Ne sono consapevole, ma non approfondisco. Eppure ci sono critici che hanno compreso il mio cinema e l'hanno accompagnato, aiutandomi a mettere a fuoco il mio percorso narrativo. A questi recensori debbo tantissimo e loro lo sanno. Altri invece sono incompatibili con il mio mondo e questa dissonanza, non sempre dettata da motivi di natura ideologica, ormai la do per scontata. La provo soprattutto nei confronti di coloro che danno i voti: in assoluto i più supponenti. Attraverso quale ingarbugliato cursus honorum si siano trovati investiti di questo potere mi ha sempre incuriosito. Quale evento abbia generato in loro un tasso così elevato di autostima da

non far avvertire loro quel legittimo dubbio che dovrebbe accompagnare ogni nostro agire? Possibile rendicontare l'impegno intellettuale di oltre un anno nella sintesi indecente di una faccina imbronciata o di una che ride? In quale altro ambito professionale accade? Per redigere una stroncatura occorre essere molto bravi. Occorre vedere quello che l'autore non ha visto, occorre soprattutto saper circostanziare le proprie riserve. E perché un critico dovrebbe dare il meglio di sé nello scrivere di qualcosa che non gli piace? Puro sadismo. Quando ho cominciato a fare film si producevano 350 titoli l'anno e i critici erano al massimo 20. Il pubblico si affidava alla sua firma di riferimento e in genere usciva contento dalla sala. Adesso si fanno 50 film l'anno e ai festival si rilasciano migliaia di accrediti stampa: migliaia di parassiti accaniti sui resti del nostro povero cinema. Ho sempre pensato che la critica italiana sia sostanzialmente inibitoria. Che abbia contribuito a creare quel fraintendimento che

è il cinema d'autore, inteso nella sua accezione più estrema. Quel "disamore" che alla fine degli Anni '60 si è venuto sempre più a frapponere fra il pubblico italiano e il suo cinema. Nel dichiarare incompatibili il cinema d'autore e il cinema di genere si è scavato un fossato sempre più profondo. Vorrei recuperare oggi dai nostri archivi le recensioni de *La casa dalle finestre che ridono* o di *Zeder*, titoli che hanno dimostrato nel tempo una vitalità inimmaginabile. La critica, guardando al film di genere come a un cinema di serie B, non ha permesso a molti autori di ampliare il proprio sguardo, di sconfinare in quell'altrove che dilata lo schermo e ha fatto la fortuna delle cinematografie d'oltreoceano. Quello che propongo è che i critici (quelli dei voti in particolare) si prendano un anno sabbatico, una lunga vacanza. 365 giorni di igiene mentale. Il cinema italiano non potrebbe che giovarsene. **C.G.**

Valerio De Paolis

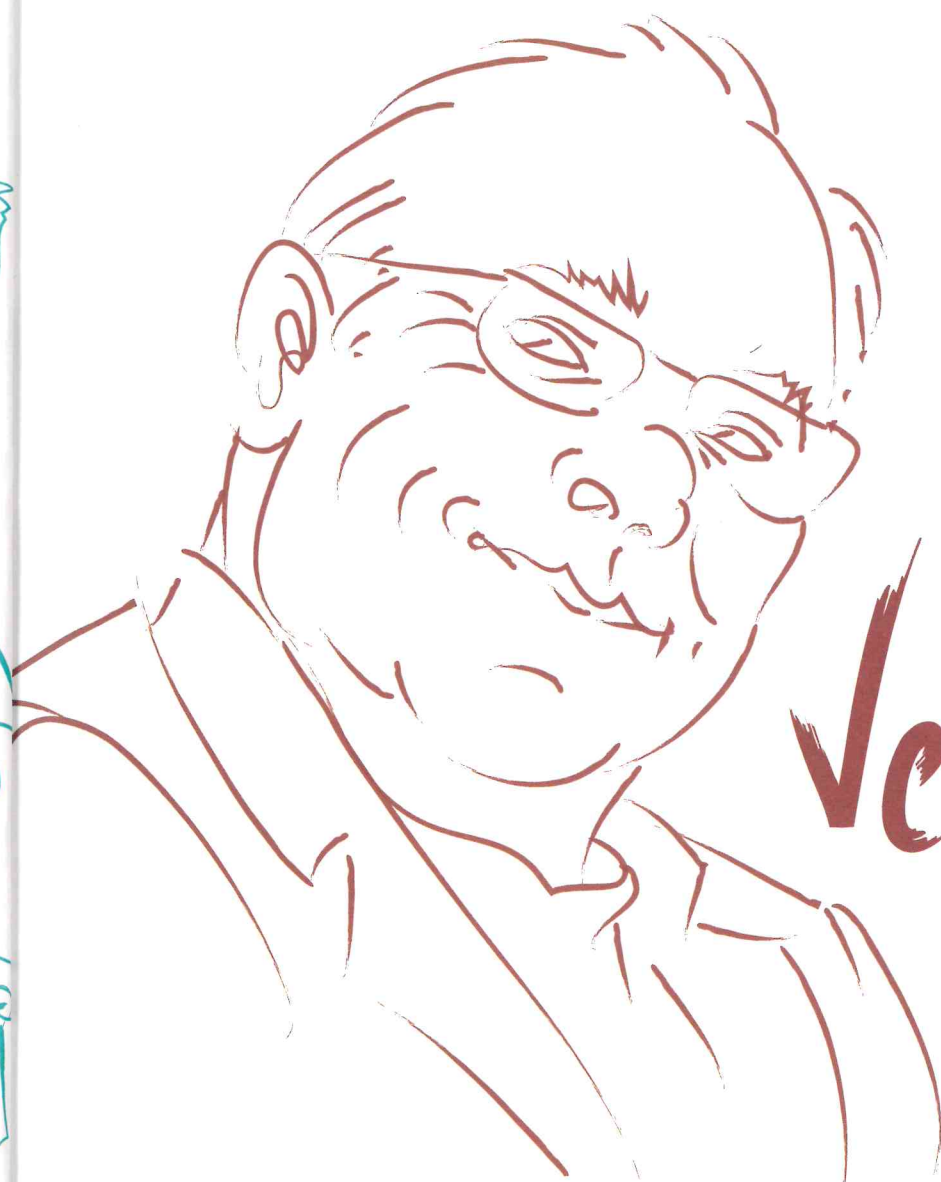
distributore



Anni fa ero molto sensibile alle critiche e mi doleva. Adesso, da molto tempo ormai, questo non accade più, perché penso che la critica abbia perso il suo ruolo guida. L'era Berlusconi ha affossato la cultura in Italia: è da lì che è cominciato il declino, che la critica è andata perdendo buona parte del suo spessore. Ma le ragioni sono molteplici. Oggi la funzione dei critici è meno rilevante del passato perché i direttori delle testate danno poca importanza al loro lavoro, destinando alle recensioni una visibilità minima che non si impone sul pubblico. La critica cinematografica ha perso autorità all'interno dei giornali. Le generazioni di critici si sono avvicendate e forse quelle che scrivono oggi non hanno lo stesso peso specifico nelle redazioni. L'unico quotidiano che abbia rispetto della critica è il "Corriere della Sera". "la Repubblica", giornale guida per anni, oggi non ha critici: D'Agostini e Nepoti vengono utilizzati marginalmente e ai grandi festival, come l'ultimo Cannes,

una testata importante come quella non manda alcun critico. Perché la *Aspesi* non lo è. E poi i critici del passato erano molto più preparati di quelli di oggi: forse per questo il loro giudizio era più importante e una stroncatura ben più dolorosa. Mi viene in mente Kezich, il più bravo perché il più completo studioso di cinema, un giornalista che ha conosciuto i più grandi personaggi, nutrendosi di cinema dal di dentro. Per la mia generazione è quello il principe dei critici. Del resto il recensore è come uno studioso, un medico, un ricercatore. Bisogna conoscere a fondo la storia del cinema per scrivere di un film. Quello che non tollero sono le imprecisioni, le citazioni sbagliate come quella di qualche giorno fa in cui la *Aspesi* su "la Repubblica" (a proposito di *Nebraska* di Alexander Payne) nominava Bruce Dern come interprete di *Il Padrino*. Ma lui *Il Padrino* non l'ha fatto... È doloroso dover ammettere che è finito un mondo, quello di un pubblico che andava a vedere bei film e di una critica mor-

dente. Oggi quando un titolo esce in sala si sa già tutto. Sono stupito di come la gente sia informata. Spesso sul web i giudizi sono superficiali, però indirizzano il pubblico. Almeno un certo tipo di pubblico. Il fenomeno del passaparola si è trasferito lì. Tra gli ultimi titoli distribuiti dalla Bim, *Miele* di Valeria Golino ha avuto un ottimo riscontro critico: un grande esordio che ha messo d'accordo tutti. Un film che ha scontentato molta parte della critica è stato invece *Il gioiellino* di Andrea Molaioli. A pesare, in quel caso, c'è stata una tendenza diffusa a valutare l'opera seconda di un regista dopo un esordio di grande successo (*La ragazza del lago*, ndr) misurandola con gli standard precedenti. È come se la critica esigesse un passo avanti e, se questo non si verifica, risentisse in maniera più pesante di eventuali imperfezioni del film. È una zavorra che pesa sulle spalle dei registi quando c'è un'attesa importante. Una sorta di disvalore aggiunto. **C.G.**



Carlo Verdone

Ho conosciuto i critici migliori nel periodo migliore. Ero un ragazzino e mio padre mi portava a festival e rassegne. Lì frequentavo i suoi amici, il massimo della critica che abbiamo avuto. Luigi Chiarini, Domenico Meccoli, Tullio Kezich, Ugo Casiraghi, Stefano Reggiani... Rispetto ai critici di oggi quelli di ieri avevano un grande riguardo dell'opera, anche se non avevano amato il film. Di conseguenza erano eleganti anche nel distruggere. Mio padre sosteneva che in fondo ai critici è sempre piaciuto più stroncare che promuovere, mentre lui credeva nel contrario: "Trovo più interessante parlare bene di un film che mi è piaciuto - diceva - e cercare le parole adatte per esaltarlo". Un grande insegnamento ancora oggi per chi si affaccia a questo mestiere. Purtroppo, invece, la strada che ha seguito la critica è sempre stata dinamitarda: esaltazione assurda oppure distruzione. E nella distruzione c'è sempre uno sconfinato piacere, soprattutto quando

si parla di cinema italiano. Siamo un popolo di grandi invidiosi, che odia il successo degli altri. Non parliamo poi dei blog e dei social network, che in questo senso sono dei gironi infernali! E che dire della pratica barbara di mettere i pallini ai film? Una delle cose più sbagliate e superficiali che si possano fare. Devo comunque riconoscere che anche la vecchia generazione di abbagli ne ha presi non pochi. Pensiamo ai film di Germi: *Divorzio all'italiana* o *Signore & Signori*; ora sono considerati capolavori, ma all'epoca la critica li distrusse. Poi penso a Rossellini, mai compreso qui in Italia. È stata un'ecatombe. Per quanto riguarda il mio rapporto con la critica, quando uscì *Un sacco bello* tutti ne parlarono bene; invece *Bianco, rosso e Verdone* fu distrutto. Mi salvò soltanto Valerio Caprara. Ho ancora la recensione di la "Repubblica" intitolata: "Che ci fanno tre cretini sull'autostrada?". A distanza di anni invece il mio pubblico più affezionato mette *Bianco, rosso e Verdone* sullo stesso piano di *Compa-*

gni di scuola. Ho poi ricevuto delle critiche che erano quasi degli insulti. Ricordo che su *Gallo cedrone* uscì una cosa a firma di Roberto Escobar che mi colpì molto. Colpì anche mio padre, che mi chiese: hai un fatto personale con questo signore? Fu di una violenza inaudita. La cosa in quel momento mi rese più insicuro, poi col tempo ho pensato che in fondo non dovevo piacere per forza a Escobar, a cui magari non sto simpatico. Così quando è uscito il mio libro, *La casa sopra i portici*, ho messo da parte il mio orgoglio e gliene ho inviata una copia scrivendogli che con il passar degli anni avevo imparato a non serbare rancore, perché al tempo gli risposi. Eccome se gli risposi! **C.T.**

regista e attore


La critica non è un'opinione. Anche se le assomiglia molto. È piuttosto l'opinione che diventa professione. Arte, scienza o tecnica che sia, il suo fine è la produzione di un giudizio. Lo dice la parola stessa, derivata dal greco *krino*, che vuol dire distinguere ma anche giudicare. E dunque l'idea stessa di critica si fonda su un compromesso tra individuale e collettivo, tra piacere e potere, tra libertà e canone, tra innovazione e codificazione. Niente dunque è critico come la critica perché, per definizione, si muove su un crinale. Del bello, del vero, del giusto, del buono. Si tratta in ogni caso di scegliere un versante. E di condividere le ragioni della scelta. Qualche volta di imporle, in un gioco tra autorità e autorialità che ha come posta l'autorevolezza. È quest'ultima in realtà a fare la differenza tra un'argomentazione critica e un semplice mi piace. A mostrare la solidità dell'una e la fragilità dell'altro. Detto in linea di principio è semplice, ma quando si passa alla pratica le cose si complicano. Perché non c'è niente di più difficile e controverso che l'applicazione dei criteri formali a un'opera in carne e ossa. Che si tratti di letteratura, di cinema o di gastronomia. Lo prova la ferocia delle controversie teoriche e delle dispute estetiche, che spesso si trasformano in vere e proprie battaglie in campo aperto. Con le armi della critica che in certi casi cedono alla critica delle armi. Storicamente non è infrequente che le divergenze in materia artistica siano state risolte a schiaffi, o sciabolate, o a colpi di pistola. Come quelli sparati a Giovan Battista Marino, il principe del barocco italiano, dal suo critico acerrimo Gaspare Murtola. E se la storia della critica è caratterizzata da sempre da una costitutiva e controversa discutibilità del giudizio, la volatilità e l'opinabilità dei criteri e dei canoni vengono sparate all'ennesima potenza dal web che polverizza le voci. Ma le democratizza. Ed è questa la grande sfida dei blog. Rimettere in discussione il principio di autorità. Ridimensionare la casta dei mandarini della critica. Quella che vive dalle 22 alle 24, come diceva Carmelo Bene. Ma "giudica e manda" secondo i suoi capricciosi umori. E fa con registi e scrittori una sorta di tiro al piattello. Prima li lancia poi li abbatte. In questo senso la rete può cambiare l'anatomia della cri-

Per la critica 2.0 IL WEB? UNO SPEAKER'S CORNER IMMATERIALE

di Marino Niola

I blog possono rimettere in discussione il principio di autorità e ridimensionare la casta dei mandarini. In una parola: democratizzare. A patto di non trasformarsi in uno stato di natura digitale.

tica, ristrutturarla in punti di aggregazione fondati sulla libera circolazione delle opinioni. In fondo i blog sono un po' la versione immateriale dello Speaker's Corner, letteralmente angolo dell'oratore, di Hyde Park a Londra, dove chiunque può montare su una cassetta di legno a mo' di palco e occupare un angolo di spazio pubblico per dire la sua. E i blog sono proprio un'occupazione di immaginario pubblico, una sorta di tribuna virtuale che riflette la nuova topografia dello spazio pubblico di una società che sta passando dalle divisioni alle condivisioni. Aggirarsi tra i blog serve, fra l'altro, a smontare molti dei luoghi comuni sugli effetti nefasti della digitalizzazione della realtà e sull'apocalisse culturale che essa comporterebbe. A parte quelli specializzati, espressamente attrezzati a luoghi di cultura, palestre di discussione critica, gabinetti di lettura, atelier di scrittura, i blog sono in generale delle officine stilistiche e retoriche in continua attività, dove la capacità di persuasione e l'estetizzazione della comunicazione hanno spesso un ruolo fondamentale. Per quanto diversi fra loro, i blogger nascono dal linguaggio e vivono di linguaggio. Un regime democratico, dove ciascuno è opinionista nel libero mercato delle opinioni, senza gerarchie di posizione, senza ruoli, senza il peso dell'autorità. Dove ciascuno è quel che scrive, dove tutti hanno pari facoltà d'interlocuzione. La vera questione è impedire che le onde del web si trasformino in una raccolta indifferenziata di contenuti galleggianti. Che mettono sullo stesso piano competenze e incompetenze, serie argomentazioni e superficiali esternazioni, voci autorevoli e rumori molesti. Ma di questo la responsabilità non è della critica 2.0. Casomai dallo sviluppo incontrollato dei prodotti del mercato della conoscenza, che moltiplicano a dismisura le fonti d'informazione senza la possibilità di verificarne l'attendibilità. E del ranking dei motori di ricerca che fa galleggiare i contenuti più popolari, non quelli più affidabili. O più tracciabili. È su questa possibile deriva entropica che bisogna intervenire, per evitare che le promesse della democrazia web non si rovescino in uno stato di natura digitale.



La critica deve essere bella, ma anche utile. È utile la critica 2.0? Analizziamo. La critica 2.0, come rete dispone, deve essere democratica, abbandonare l'*autoritas* borghese, supponente, della critica tradizionale, individuale, che stabilisce il gusto per quel film, gusto che non è possibile ignorare. Se democratica, a più voci, allora la critica 2.0 non deve sigillare il film nelle spire dell'attestato istituzionale di qualità: deve invece intrecciare uno spazio dialogico (discorsivo, sarebbe troppo), capace di modellare la visione del film. Perché ciò accada, le voci critiche in rete devono essere *echi*. Come in una rocciosa gola di montagna, le voci risuonano, vibrano, tagliano l'aria. Anche a costo di insistenze e ripetizioni, le voci critiche devono attraversare la gola rocciosa del dialogo e sbriciolare, erodere la pietra viva, o meglio morta, del giudizio inappellabile. E ottuso. Se questo accadesse, se non altro, la critica 2.0 sarebbe utile, nel senso di giovare alla vita del film, perché gli echi prodotti nella gola dei commenti farebbero irruzione nella vallata ampia del passaparola. La rete sarebbe il luogo rigoglioso del passaparola: andare, o anche *tornare*, a vedere il film per cogliere e rilanciare sullo schermo l'effetto sonoro delle vibrazioni critiche. È inutile proseguire. La rete ripete vecchi modelli: A) - L'*autoritas* dell'illustre opinionista di turno; B) - L'effetto *talk show* degli iscritti al commento. La rete, per ora, riproduce modelli di comunicazione appartenenti ai media precedenti: si traduce nell'*autoritas* del critico prelevata dalla parola stampata. Il *talk show* è ripreso dalla chiacchiera televisiva. Ci sono il bel blog intitolato alla super star, per l'opinione multi uso, e il forum degli infiniti soliloqui di utenti smaniosi di far parte del cicaleccio. Ci vorrebbe uno scrematore. Come ne *La linea generale* di Ejzenštein. Qualcuno capace di *addensare* i mille zampilli di latte appena munto di opinioni e commenti, per produrre il burro fresco del giudizio critico. Ma anche in questo caso, forse, non si uscirebbe dalla norma: la regola ormai imperante in materia di critica cinematografica è la seguente. La critica cinematografica, oggi, su qualunque supporto, nutre un solo scopo, un unico obiettivo: la *voce di dizionario*. L'ossessione, nella rete, è persino incoraggiata. Alimentata. La figura culturale che più di altre rappresenta in pieno la rete è quella dell'*archivio*. La rete è un gigantesco archivio dove si deposita

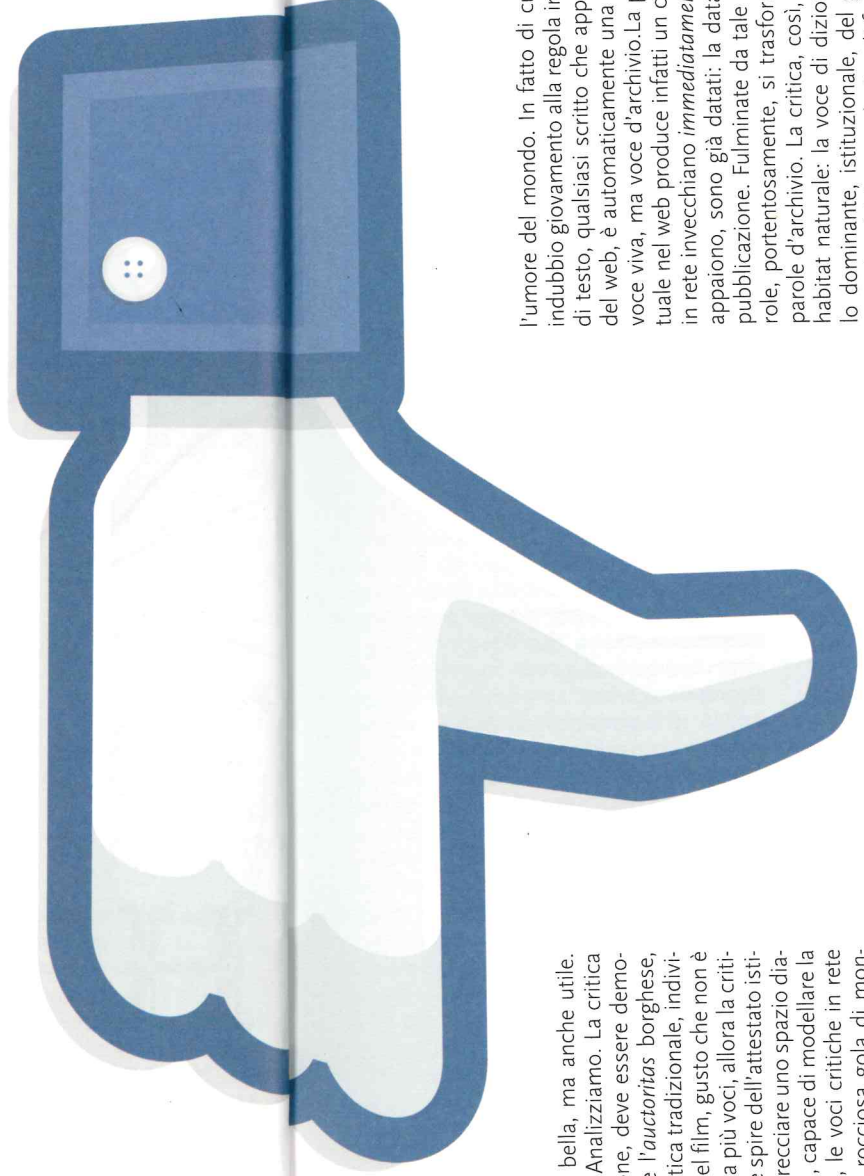
Contro la critica 2.0 LA STRATEGIA DEL RAGNO

di Flavio De Bernardinis

Il cinema come spazio simbolico di ripensamento e reinvenzione del reale è abolito. La critica diventa voce d'archivio, aspirazione a essere voce di dizionario, sponda per la definitiva museificazione.

l'umore del mondo. In fatto di critica e cinema, ciò è di indubbio giovamento alla regola imperante: ogni porzione di testo, qualsiasi scritto che appare nell'archivio virtuale del web, è automaticamente una voce di dizionario. Non voce viva, ma voce d'archivio. La percezione della vita virtuale nel web produce infatti un curioso fenomeno: i testi in rete invecchiano *immediatamente*. Nel momento in cui appaiono, sono già datati: la data è l'istante stesso della pubblicazione. Fulminate da tale destino *reticolare*, le parole, portentosamente, si trasformano: da *vox populi*, in parole d'archivio. La critica, così, trova nel web il proprio habitat naturale: la voce di dizionario. Ovvero, il modello dominante, istituzionale, del giudizio. Il critico, oggi, nutre l'ambizione esclusiva di fare l'archivista. È il definitivo commiato dalla funzione intellettuale della critica, a beneficio di una funzione ordinatrice che distingue i film in famiglie, come accade per il mondo vegetale. Grazie all'impero della funzione archivistica, il film appena uscito diventa immediatamente una scheda per ordine alfabetico. Le voci in rete sono voci di dizionario. E le voci di dizionario non si occupano più di cinema. Si occupano esclusivamente di film. Sì. Ciò che si voleva accadesse, è dunque accaduto: *il passaggio dalla critica cinematografica alla critica del film*. Assunto e sanzionato anche dalla rete. Il cinema come spazio simbolico di ripensamento e reinvenzione del reale è abolito. Resta il film, sito di indirizzo e guida per opinioni e soliloqui. La rete non è la causa, ma l'occasione. Tutta la cultura cinematografica ha proceduto, compatta, in tale direzione. Cineasti compresi. Anche quelli che, pur realizzando film di chiaro e evidente spirito libero, si astengono dal darne sostegno intellettuale. Come se la riflessione profonda sulla propria opera sia una controindicazione strategica. E in fondo perché dovrebbe farlo se non c'è più una critica quale polo dialettico del ragionamento? La critica come voce d'archivio, piuttosto, è la sponda per la definitiva *museificazione* del cinema: tale è la radicale, inesorabile, prospettiva politica e culturale che dai celebri "panni sporchi che si lavano in famiglia" arriva fino alla celebrazione indistinta di tutti i film del passato. Ed è proprio verso il *passato* che viene spinto il cinema contemporaneo, la cui primaria ambizione è quella di essere subito *catalogato*, nei festival e rassegne, come nei dizionari e repertori. La rete, anche la rete, tesse le fila di questa grossolana strategia del ragno.

La critica non è un'opinione. Anche se le assomiglia molto. E piuttosto l'opinione che diventa professione. Arte, scienza o tecnica che sia, il suo fine è la produzione di un giudizio. Lo dice la parola stessa, derivata dal greco *krino*, che vuol dire distinguere ma anche giudicare. E dunque l'idea stessa di critica si fonda su un compromesso tra individuale e collettivo, tra piacere e potere, tra libertà e cagnone, tra innovazione e codificazione. Niente dunque è critico come la critica perché, per definizione, si muove su un crinale. Del bello, del vero, del giusto, del buono. Si tratta in ogni caso di scegliere un versante. E di condividere le ragioni della scelta. Qualche volta di imporre, in un gioco tra autorità e autorità che ha come posta l'autorevolezza. E quest'ultima in realtà a fare la differenza tra un'argomentazione critica e un semplice mi piace. A mostrare la solidità dell'una e la fragilità dell'altro. Detto in linea di principio è semplice, ma quando si passa alla pratica le cose si complicano. Perché non c'è niente di più difficile e controverso che l'applicazione dei criteri formali a un'opera in carne e ossa. Che si tratti di letteratura, di cinema o di gastronomia. Lo prova la ferocia delle controversie teoriche e delle dispute estetiche, che spesso si trasformano in vere e proprie battaglie in campo aperto. Con le armi della critica che in certi casi cedono alla critica delle armi. Storicamente non è infrequente che le divergenze in materia artistica siano state risolte a schiaffi, o scabolate, o a colpi di pistola. Come quelli sparati a Giovan Battista Marino, il principe del barocco italiano, dal suo critico acerimo Caspare Murdola. E se la storia della critica è caratterizzata da sempre da una costitutiva e controversa discutibilità del giudizio, la volatilità e l'opinabilità dei criteri e dei canoni vengono spartite all'ennesima potenza dal web che polverizza le voci. Ma le democratizza. Ed è questa la grande sfida dei blog. Rimettere in discussione il principio di autorità. Ridimensionare la casta dei mandarini della critica. Quella che vive dalle 22 alle 24, come diceva Carmelo Bene. Ma "giudica e manda" secondo i suoi capricciosi umori. E fa con registi e scrittori una sorta di tiro al piattello. Prima li lancia poi li abbatte. In questo senso la rete può cambiare l'anatomia della cri-



Contro la critica 2.0 LA STRATEGIA DEL RAGNO

di Flavio De Bernardinis

Il cinema come spazio simbolico di ripensamento e reinvenzione del reale è abolito. La critica diventa voce d'archivio, aspirazione a essere voce di dizionario, sponda per la definitiva museificazione.

La critica deve essere bella, ma anche utile. È utile la critica 2.0? Analizziamo. La critica 2.0, come rete dispone, deve essere democratica, abbandonare l'*autoritas* borghese, supponente, della critica tradizionale, individuale, che stabilisce il gusto per quel film, gusto che non è possibile ignorare. Se democratica, a più voci, allora la critica 2.0 non deve sigillare il film nelle spire dell'attestato istituzionale di qualità: deve invece intrecciare uno spazio dia-logico (discorsivo, sarebbe troppo), capace di modellare la visione del film. Perché ciò accada, le voci critiche in rete devono essere *echi*. Come in una rocciosa gola di montagna, le voci risuonano, vibrano, tagliano l'aria. Anche a costo di insistenze e ripetizioni, le voci critiche devono attraversare la gola rocciosa del dialogo e sbriciolare, erodere la pietra viva, o meglio morta, del giudizio inappellabile. È ottuso. Se questo accadesse, se non altro, la critica 2.0 sarebbe utile, nel senso di giovare alla vita del film, perché gli echi prodotti nella gola dei commenti farebbero irruzio-ne nella vallata ampia del passaparola. La rete sarebbe il luogo rigoglioso del passaparola: andare, o anche tornare, a vedere il film per cogliere e rilanciare sullo schermo l'effetto sonoro delle vibrazioni critiche. È inutile proseguire. La rete ripete vecchi modelli: A) - L'*autoritas* dell'illustre opinionista di turno; B) - L'effetto *talk show* degli iscritti al commento. La rete, per ora, riproduce modelli di comunicazione appartenenti ai media precedenti: si traduce nell'*autoritas* del critico prelevata dalla parola stampata. Il talk show è ripreso dalla chiacchiera televisiva. Ci sono il bel blog intitolato alla super star, per l'opinione multi-uso, e il forum degli infiniti soliloqui di utenti smaniosi di far parte del cicalaccio. Ci vorrebbe uno scrematore. Come *La linea generale* di Eizenstein. Qualcuno capace di *ad-densare* i mille zampilli di latte appena munto di opinioni e commenti, per produrre il burro fresco del giudizio critico. Ma anche in questo caso, forse, non si uscirebbe dalla norma: la regola ormai imperante in materia di critica cinematografica è la seguente. La critica cinematografica, oggi, su qualunque supporto, nutre un solo scopo, un unico obiettivo: la *voce di dizionario*. L'ossessione, nella rete, è persino incoraggiata. Alimentata. La figura culturale che più di altre rappresenta in pieno la rete è quella dell'*archivio*. La rete è un gigantesco archivio dove si deposita

AL BAR SPORT DEL CINEMA

di Sara Sagrati

In rete si può trovare tutto e il contrario di tutto. Anche sul cinema. Spazio libero per eccellenza - chiunque può aprire un sito e (s)parlare su ogni argomento - ha la controindicazione di prevedere un ascolto attivo da parte dei suoi frequentatori. La principale critica alla critica online - e all'intera mole delle informazioni in rete - è infatti la mancanza di certificazione. Ma è proprio così? Cercando la parola "cinema", Google fornisce 529 milioni di risultati, aggiungendo "critica" si scende a 12.300.000: i numeri sono in continuo movimento. Impossibile dunque leggere tutto (ma ci leggiamo ancora?) e ovviamente dentro c'è di tutto: critica, ma anche wiki, database, news, informazioni, servizi e blog, la novità arrivata all'inizio dell'era 2.0, poco meno di 10 anni fa. I cineblog furono una vera e propria rivoluzione che ha permesso agli al-

lenatori della nazionale critica cinematografica di avere il proprio bar sport dove esprimersi. Mentre gli spettatori in sala diminuivano, l'home video cambiava faccia e la rete permetteva di accedere ad ogni film uscito su tutto il pianeta: il web si riempiva di critici in erba, non tutti proprio sbarbati. La critica istituzionale li guardava con diffidenza, loro crescevano in numero ed esperienza, promuovendo e diffondendo film e autori snobbati dalla carta. Il cinema orientale deve larga parte del suo seguito italiano ai cineblogger di allora, che avevano adottato Park Chan-wook, Kim Ki-duk e Johnnie To a numeri tutelari. Già nel 2004 esisteva la Cinebloggers Connection (<http://cinebloggerconnexion.wordpress.com>), un'aggregazione creata da alcuni cineblogger che raccoglieva i voti degli ammessi a far parte del gruppo. Una

Sul web è il lettore a certificare la critica con il proprio ascolto. E a volte un twitter ottiene più di mille recensioni. Ecco un panorama di quello che si può trovare nella rete, tra cineblog e webzine.

sorta di autocertificazione di qualità. Furono pochi in Italia a interessarsi al fenomeno ai quei tempi: "Segnocinema" fece uno speciale sulla free critic nel 2007; nel 2008 il Future Film Festival propose una tavola rotonda. Accanto ai blog sono nate, e continuano a nascere, numerose webzine (letteralmente magazine online). Studenti universitari, appassionati, fan, addetti ai lavori e critici accreditati possono evitare i costi di stampa e avere la massima libertà di espressione: centinaia, forse migliaia, sono diventate vere e proprie redazioni online, fino ai primi tentativi di prodotti editoriali nati appositamente sul web (MyMovies ha compiuto 13 anni). Diversi i modelli editoriali: ci sono siti che forniscono news, servizi, database, photogallery, trailer, interviste, approfondimenti, recensioni. Si tratta evidentemente di strutture basate sulla vendita di spazi pubblicitari. Ci sono poi, e in questa sede ci interessano di più, i siti di critica cinematografica, anche militante. Mentre nel mondo fatto di carta gli investimenti e i lettori scarseggiano, sul web resistono gli storici Gli Spietati, Sentieri Selvaggi, CinemAvvenire, Rapporto Confidenziale, Close Up e i più recenti UZAK, Filmidee, La Furia Umana, Doppiozero, tanto per citarne alcuni. Il guadagno per tale lavoro è l'elefante nella stanza, ma i lettori ci sono. Spietati.it, secondo il sito di analytics Alexa, ha un rapporto utenti/pagine viste nell'ultimo mese di 5,8 contro il 4,4 di repubblica.it, ovvero alta fedeltà e ascolto. Questi siti dialogano tra loro, si commentano, si scambiano firme e punti di vista creando dibattiti (autoreferenziali?). Al loro fianco un sempre agguerrito schieramento di siti d'informazione. Importanti punti di riferimento sono quelli settoriali: Fantascienza.com, Splatter Container, Hong Kong Express, Asianworld. Poi ci sono le webzine generaliste come Cinema4stelle, Film4Life, Cinema Errante, Filmagazine, accanto a realtà ormai consolidate come MyMovies, Movieplayer, Comingsoon, FilmUp e Cineblog. Fino a spingersi verso le web tv (Filmhouse.tv), le web radio (Radio Cinema) e la nuova frontiera tutta da esplorare delle App e della mobilità. È italiana "The Cinema Show", tra le prime riviste nate appositamente per iPad al mondo. Dal 2008 esiste anche il Mouse d'oro, il premio della critica online, che riunisce oltre 70 webzine per votare il miglior film ai festival

di Venezia, Roma, Torino e Courmayeur. Nato per dimostrare, in tempi ancora sospetti, che la critica online ha un valore e una voce sfaccettata: oggi il premio è una vetrina per mostrare l'impegno dietro alle recensioni online. D'altronde, secondo una ricerca ANICA del 2011, i siti battono i quotidiani nell'aiutare gli spettatori a scegliere il film da vedere in sala. L'era dei social network ha rimescolato le carte in tavola. La comunicazione è più rapida, come la visione (YouTube, web-serie, etc...), la scrittura e la lettura. Un post Facebook o un tweet hanno di fatto più valore di una recensione, in termini di passaparola. Può essere di Bruno Fornara (attivissimo su Facebook) o di Alberto Pezzotta (i suoi tweet sono fendenti) o di un compagno di banco. Perché sul web, e bisogna farci i conti, è il lettore a certificare la critica con il proprio ascolto. Con tutto quello che questo comporta.



PÉ FA NA RECINZIONE... SOPRATTUTTO BISOGNA VEDÉ ER FIRM

di Johnny Palomba

Qui tocca fa subito na preme-
sa, perché infatti se ve devo di
come se fa na recensione cine-
matografica allora popo nun
saprei come aiutavve, se inve-
ce me domandate come se fa na recinzione
cinnematografichia allora me sento davvero
più a mio aggio e posso davvero rende un ser-
vizio ai neofiti der cinema, ai critichi, ai lette-
rati, inomma, ar monno intero della lettera-
tura contemporanea. Innanzi de tutto pé fa
na recinzione de un firm bisogna fa na cosa
estrema ma necessaria, e cioè annà arcine-
ma. Lo so è na cosa terribile e a vorte anche
morto spiacevole, bisogna usci de casa, trovà
parcheggio, infilasse magari in cuarce mur-
tisala indove nun cestà manco un firm bono
pé addormentasse, ma è na cosa che va fat-
ta: pe' fa na recinzione bisogna prima vedé er
firm artrimenti se fa na recensione normale,
tipo quelle che escheno sui giornali o quelle
che te senti di in televisione da quarcuno che
cià la faccia de quello che la sa lunga (solo la
faccia eh?). E allora pe' fa na cosa der gene-
re te poi pure accontentà a vorte anche della

cartella stampa pe i giornalisti
indove der firm cè scritto tut-
to, avvorte anche la recen-
sione stessa. Ma questa
è nantra storia. Pe' fa na
recinzione tocca annà
ar cinema, segnasse il
posto in dove s'è vi-
sto er firm, cercà de
ricordasse accanto
a chi stavamo sedu-
ti e se peresempio
ce rodeva o no quer
giorno. Perché an-
che sti dettaji so' im-
portanti e nun vanno
tralasciati, quello che
avvorte ce sembra un
capolavoro è magari
perché quer giorno tut-
to ce girava bene oppu-
re penzamo davé visto na
cosa orenda e inguardabile
solo perché er vicino apparla-

*Un giorno micuggino doveva
scrive na recinzione su come
se fa na recinzione e cioè
praticamente na recinzione
de na recinzione.
Nun è riuscito più a usci.*

to a arta voce oppure attossito manco fosse
un malato de tisi oppure sé magnato i pop-
picorn come se li magnerebbe un cinghiale.
Pé fa na recinzione bisogna sta attenti a
tutti sti dettaji, nun se po' dà gnente ar
caso, ma soprattutto bisogna vedé er
firm in un certo modo. Chi de solito
va a cinema pé fa poi na critichia
cinnematografica er firm lo vede
dritto pé dritto, e ervicino vicino
manco lo guarda e a malapena
se ricorda che cinema è. La re-
cinzione è tutta nantra cosa
bisogna esse predisposti,
bisogna avece delle at-
titudini che manco ve le
sto a di, bisogna avece
veramente lo spirito
der combattente vero
e erfirm bisogna vedel-
lo in magna diverza.
Pé fa na recinzione bi-
sogna avé no sguardo
trasverzale, cioè un po'
dritto ma anche un po'
de traverzo, un po' de
lato, inomma na cosa
de sguincio in modo da
avé la vera visuale comple-
ta der firm. Na cosa poi fon-
damentale è sapé guardà ar
bordo der firm perché a guardà
i protagoniostici dritti pé dritti so
boni tutti, ma invece annà a vedé
anche lurtima delle compare, oppu-
re lo stativo scordato dalletricista, è na
cosa che ce riescheno solo i grandi recintato-
ri. Quando poi state a vedé i firm, scordateve
nella magna più assolutissimamente assolu-
ta tutto quello che avete studiato, scordate-
ve latri firm cavete visto, dimenticate i libri
cavete letto, larticoli de giornale, scordateve

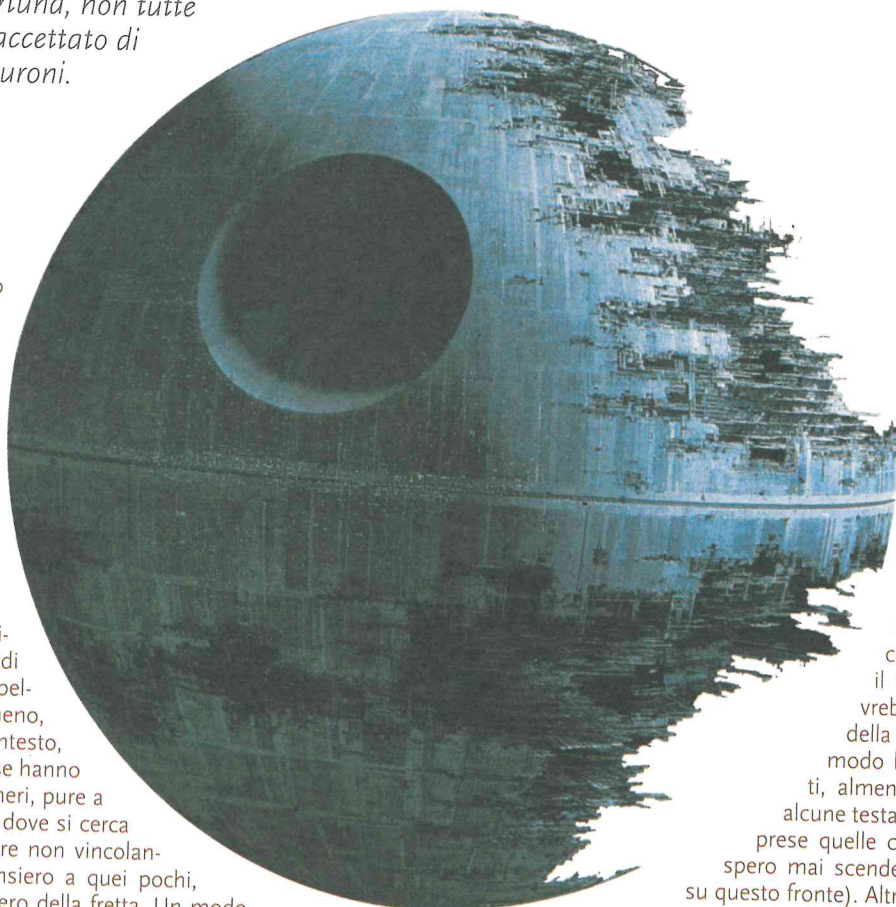
tutto. Perché quando se vede un firm cè sem-
pre là nascosta in un angoletto della vostra
capocchetta qualla cosa che sta li in agguato
e che volete pé forza trovà, anche se nun ce
sta, anche se nun centra gnente; la citazzio-
ne. Bè allora sappiate che le citazzioni nun
esistono, sono solo un prodotto terribirmen-
te malato dellimmaginamento, praticamen-
te uninvenzione dei giornalisti pé allungà er
brodo e riusci a arivà alla fine dellarticolo. La
citazzione è la nemica numero uno delle
recinzioni, bisogna tenella alla larga manco
fosse la peste nera. Serve solo affà godé chi
la scrive, perché a chi legge raramente je fre-
ga quarcosa. Pé nun parlà de chi fa er firm.
Ce stanno reggisti che pé pijà pe' culo i re-
censori senventeno scene senza senso, si in-
zomma se metteno la mattina là colla trup,
collatori derfirm e se dichenno: "Oggi famo
na cosa strana che nun centra gnetete cor
firm, na cosa assurda, e poi vedemo chi è er-
primo che senvente che è na citazzione!". Pé
fa na recinzione che sia veramente degna de
sto nome poi bisogna avé un dono partico-
lare che dimolo non tutti cianno. La sintesi.
Se chiama recinzione popo pé questo. E allo-
ra pé esse sintetici lassate perde le citazzio-
ni, i nomi dellattori dei reggisti, tanto è ug-
uale, annate ar sodo. De che parla erfirm?
De guera? Damore? De terore? Usate parole
comprezibbili, nun ve inventate gnente, tanto
un firm è sempre uguale a tutti lantri firm
e dimolo, cianno tutti la stessa trama: "Ce
sta unpischello che deve fa navventura ma
lui nun vole perché nun je va però allora lo
fanno incazzà e allora lui inizzia a combatte
e cià tutte delle aventure incredibili e allo-
ra poi lui sennamora de na pischella un po'
si e un po' no e alla fine quando sta quasi
pé morì lui invece vince e sammucchia colla
pischella." E a fine recinzione nun tralasciate
mai na vostra riflessione profondissima sur
firm, usanno naneddoto de vita vissuta fami-
gliare che convorga vostrozio o vostro cuggi-
no popo pé rafforzare er concetto, tipo: "Un
giorno micuggino doveva scrive na recinzio-
ne su come se fa na recinzione e cioè pratica-
mente na recinzione de na recinzione. Nun è
riuscito più a usci."

L'IMPERO DELLA FRETTA

di Luca Pellegrini

Ve lo immaginate un giudizio per un film di Ozu, Antonioni o Kubrick ridotto a un emoticon? Per fortuna, non tutte le testate hanno accettato di anestetizzare i neuroni.

È il tempo delle "star wars" per chi scrive di cinema: la lettura è stata ridotta alla fugace occhiatina, la critica a una qualche sintetica sfilza di palline e asettiche numerazioni. Non sono bastati gli anni terrorizzanti delle interrogazioni scolastiche a farci venire i brividi nell'attesa di quell'inappellabile giudizio. Là, almeno, per quell'età e per il contesto, aveva un senso. Anche se hanno provato a toglierli, i numeri, pure a scuola. Ma sulle pagine dove si cerca di argomentare un parere non vincolante, perché ridurre il pensiero a quei pochi, svilenti simboli? È l'impero della fretta. Un modo sbrigativo per simulare la sopravvivenza della critica, che è stata fagocitata, per stile, tempo e modo, dal web, ossia dal futuro. I responsabili (a qualsiasi livello gerarchico della carta stampata) stanno, dunque, imbarbando la struttura e il modo di trasmissione delle idee, anestetizzando i neuroni e il gusto per la lettura (che è anche pazienza, divenuta ahimè spaventevole parola, lontana dal suo vero significato). È la grande bruttezza. Ve lo immaginate un giudizio per un film di Ozu, Antonioni o Kubrick ridotto a un emoticon? E soprattutto, la loro reazione? Si gioca in difesa: almeno chi non legge, guarda. Bastano pochi secondi. Ma se la critica non trasporta con le parole e i contenuti, può farlo con una faccina? Molti ci credono, soprattutto dicono: è un mezzo adatto ai giovani. Ma il giovane, nemmeno la guarda più, la pagina critica. Per chi ancora lo fa, a volte scopre la discrepanza tra un testo o sommario e la stella che dovrebbe assorbirne la sintesi, come un atomo l'energia. C'è poi il gusto per la lettura che dovrebbe essere sostenuto, anche se i giornali hanno svilito l'arte



dello scrivere riducendola all'impero "tot" di battute e righe massime (ossia insopportabilmente minime). Quei giudizi asfittici che abdicano a simbologie infantili e numeri scolastici - addirittura diventando l'appendice "di" chi scrive, per giustificare la tua professione e compiacere chi non ha il tempo di leggerti - dovrebbero salvare il salvabile della critica, che in qualche modo li ha accettati (non tutti, almeno per quanto riguarda alcune testate più coraggiose, comprese quelle che mi riguardano, che spero mai scenderanno a compromessi su questo fronte). Altrimenti è il diktat: addio spazio, perché dietro l'angolo c'è lo sport, che ha sbrinato lo spettacolo. L'orrida faccina ha raggiunto anche

il teatro, la musica, a breve toccherà all'arte in generale. Kounellis 5,5 oppure Bill Viola 6, appena sufficiente. Sforando il ridicolo, per chi ha imposto questa dittatura. È accaduto a Wagner alla Scala, a Pirandello all'Argentina. Sono contrario a quelle sinistre simbologie, quelle votazioni riduttive, quel gioco di pagelline banali che ti ritrovi ai festival, tutti a contemplarle la mattina. Prima proiezione, curiosità insana. Per fortuna, o almeno spero, non se ne cura la giuria. Purtroppo, è una strada dalla quale difficilmente si tornerà indietro. Il voto-tweet marcia su più fronti. Colpa e responsabilità collettiva, comunque: per le pagine che non ci sono più, per una editoria e una critica che non hanno saputo reinterpretare i segni dei tempi, per i lettori anestetizzati e che spariscono. Anche per un cinema che ha irreversibilmente accettato. È troppo tardi per protestare. Finirà peggio. Finirà così: *laudant illa, sed ista legunt*. Lodano quella pagina, quel sistema, ma ormai vanno a leggere - e vedere - altro.

Il voto? È irreversibile

di Silvio Danese

Non sono pro o contro pallini, stellet- te, voti. Non ha senso. Il passo è fatto ed è irreversibile. Parlo della carta stampata. Al posto della parola, c'è il simbolo. I voti, i pallini, sono il passo finale di un lavoro sull'opera, in fondo detestato dagli autori e auspicato dai dirigenti della comunicazione come controllo, promozione o punizione. Corrispondono a un vissuto culturale fondante: la riduzione scolastica. È una decisione presa dalla storia delle relazioni industriali tra istituzioni culturali e società nell'esercizio dei poteri. I simboli appartengono alla più indelebile delle qualità umane: l'immaginario. La recensione è sentita e voluta come giudizio, non come avventura collettiva del senso. Far fuori la critica cinematografica (quella letteraria è troppo, tutti abbiamo fatto le medie e letto "l'ermo colle", via...) è togliere di mezzo l'intruso. Non si può? Riduciamo le righe. Quaranta, trenta, venti. In una decina d'anni. Io ne scrivo dodici. Non è meglio l'imperio squillante delle stellet- te gialle corpo 24, riquadrate, isolate tra colate di lettere e sbiaditi colori fotografici? Passaparola, chat, forum, chi fa da sé fa per tre, davvero mi tengo quel che mi resta: tre splendidi stellet- te su cinque per dire a Sorrentino che la bellezza l'aveva presa sulle ginocchia Rimbaud e l'aveva trovata amara e che la ridondanza ferisce anche le grandi opere in postfazione ad altre grandi opere. In fondo, meglio se le tengo per me queste cazzate. Evito l'insulto dell'artista. "Newsweek" ha chiuso la rubrica. Seguono 25 quotidiani USA negli ultimi anni. Sondaggio "Los Angeles Times": soltanto 3 ragazzi (18-24 anni) su 100 controllano la critica prima di andare al cinema. Sto dicen-

do che il simbolo viene dal bisogno. Sui giornali europei la critica cinematografica è fenomeno nato dalla critica letteraria, canonizzato nel dopoguerra in forma paraletteraria, a stento sviluppato nelle specifiche necessità dopo l'influenza di strutturalismo, semiologia, estetica postmoderna, rivoluzione di internet.

Il critico cinematografico non sa scrivere, affetto da libido terminologica, compulsione archivistica, con rimbalzo pop per attenuare. È vero, spesso è vero. Il critico è un trombone. Il critico è esecrabile. Al critico non possiamo rinunciare. Il critico esegua l'oracolo. E stia zitto. Se vado dal mio direttore e gli dico: guarda, da questo momento rinvoglio la mia libertà, basta con politici, pallini, stellet- te, manine, faccine. Rinvoglio il senso. Voglio danzare con la zucca del lettore. Ricevo una risposta blindata: sei stessato, prenditi qualche giorno di riposo, rilassati... con un buon film. Ha senso far finta di non sapere che la critica non è un potere ma un'attività umana esercitata quotidianamente da ogni persona? Non deve difendersi, la critica. Deve essere difesa da ogni lettore, e dagli editori, dai direttori che si riconoscono lettori, persone, comunità. È un problema di chi non sa o non capisce, fin dai banchi di scuola. La fine di "una" critica è soltanto un gesto generale di autodistruzione di civiltà. Lo si sta già esercitando.

I pallini sono il passo finale di un lavoro sull'opera in fondo detestato dagli autori e auspicato dai dirigenti della comunicazione come controllo, promozione o punizione.